

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ricordate Nixon?

GIAN GIACOMO MIGONE

Nel rapporto destinato ai suoi superiori, il generale dei carabinieri Giorgio Manes scriveva, tra l'altro: «Mi ritenevo che una più ampia estensione degli accertamenti avrebbe giovato alla completezza di indagine. In aderenza alle direttive impartite, mi sono strettamente limitato alla ricerca degli eventuali autori di indiscrezioni. E, quasi scusandomi, aggiungevo: «Non ho potuto però prescindere dal chiedere agli ufficiali interrogati una esposizione succinta di quanto fosse a loro conoscenza sui fatti del luglio '64». Questo rapporto (che non giunse alla commissione competente della Camera, il 25 giugno 1969, perché Manes morì d'infarto al bar di Montecitorio, e di cui forse non conosciamo ancora la versione integrale) non era, dunque, stato commissionato per individuare i colpevoli della pianificazione di un colpo di Stato, ma coloro che avevano avuto il torto di rivelarne alcuni contenuti. Della complessa vicenda che si va dipanando di fronte ai nostri occhi, da qualche mese a questa parte, molto può essere discusso e variamente interpretato, come sempre capita quando si tratta di ricostruire un capitolo di storia alla luce di una nuova ed importante documentazione. Tuttavia, vi è una costante che, fin da ora, appare fuori discussione e su cui chi ha la responsabilità di fare chiarezza - Parlamento e magistratura - d'ora innanzi concentrerà l'attenzione. Si tratta della caparbia volontà delle autorità competenti - a cominciare dai vari governi che si sono succeduti in carica - di occultare ogni atto e fatto che avrebbe potuto violare la legalità repubblicana. Anche il presidente del Consiglio in carica ha mentito prima sull'esistenza di Gladio e poi sulla sua durata. Insomma è ormai chiaro che l'intero vertice di questo sistema di potere non può eludere la questione, in primo luogo politica, delle proprie responsabilità. Ma stiamo pure a fatti già accertati. Ieri il giudice di Venezia, Carlo Mastelloni, ha denunciato una doppia manomissione della documentazione attinente al piano Solo, mentre il Parlamento attende ancora invano due documenti di fondamentale importanza: l'elenco di coloro che, secondo il piano Solo, avrebbero dovuto essere «neocleisti» (ovvero arrestati e trasferiti in Sardegna, in quella stessa sede che risulta essere il campo di addestramento di Gladio) nonché lo stesso atto costitutivo di Gladio, non si sa se sottoscritto bilateralmente dai servizi segreti italiani e americani, o allegato ad un accordo raggiunto in sede Nato. Se, come pare, per quest'ultimo atto di omissione, il presidente del Consiglio dovesse accampare il vero o presunto rifiuto del governo degli Stati Uniti, egli non farebbe che aggravare la situazione, riconoscendo che la Repubblica si trova tuttora in una condizione di sovranità limitata, del resto coerente con la delega per le questioni oggetto di segreto di Stato di cui hanno usufruito i nostri servizi, in rapporto con la Cia, nel corso di tutti questi anni. In queste condizioni, dopo venticinque anni di omisss, indagini evasive o inesistenti, di giudizi andati a vuoto, di fatti di sangue rimasti impuniti, ci vuole un bel becco a parlare di giustizia sommaria.

Non siamo ciechi, anche se rituggiamo da interpretazioni storiche improvvisate. Le recenti rivelazioni sul piano Solo confermano che le manipolazioni delle regole democratiche coincidono puntualmente con una modifica degli equilibri di potere vigenti nel paese. I generali interrogati di Manes non parlano di imminenti invasioni sovietiche o di iniziative bolsceviche, ma di scopie che avvengono, come ci ricordano i diari di Pietro Nenni (che, però, non letti integralmente, come segnalò Enzo Forcella su *La Repubblica*), sullo sfondo di riforme delineate nel programma di centro sinistra e che apparivano concretamente lesive di interessi abituali ad agricoltori e industriali. Altrettanto vale per gli anni Settanta, in cui i mutamenti prima sociali e poi politici sconvolgevano equilibri prima consolidati. L'allontanamento del partito comunista, celebrato sulla prima pagina del *New York Times* dal governo di Mosca rendeva sempre più difficile l'uso del pretesto anticomunista per giustificare minacce alle istituzioni. In compenso fatti di sangue, apparentemente destabilizzanti, servivano egregiamente a stabilizzare gli equilibri politici sommaria, nemmeno storiografica. Tuttavia, sappiamo di non sapere, e che il consolidamento della nostra democrazia è legato alla volontà e alla capacità dei cittadini democratici di sapere. E ricordiamo anche che la vicenda di Watergate arrivò alla sua giusta e logica conclusione, non solo in virtù dell'accertamento della verità, ma innanzitutto perché Richard Nixon si auto-scoficò producendo una selva di menzogne e dinlegni contraddittori. Quelli che, in Italia, vengono ormai comunemente chiamati omisss.

La divaricazione tra socialdemocrazia e cattolicesimo democratico utilizzata per giustificare l'esistenza della sinistra dc

Le culture di governo degli anni Novanta

PAOLA GAIOTTI DI BIASI

L'ultimo numero di *Azione sociale*, il quindicinale delle Acli, ospita un articolo, che merita un commento, di Pierluigi Castagnetti, uno dei deputati giovani della sinistra dc che, come lui stesso vi scrive, avverte certamente con forza «la responsabilità di un rinnovamento della sua stessa modalità di essere e di produrre iniziativa politica». L'articolo inizia con un giudizio assai severo e pessimista sui processi in corso per la costruzione del Pds, segnata, secondo il deputato emiliano, da una visibile estraneità rispetto al paese, una estraneità crescente e reciproca, per il suo presentarsi come una novità giocata tutta dentro la propria storia, condizionata dal fallimento di un cammino illusorio e fatale percorso negli anni Ottanta. Per cui questo processo sarebbe segnato da una sorta di «vorrebbe ma non può», vorrebbe inseguire una sua originalità, cercare un proprio spazio ma, fatalmente, sarà trascinato nel vortice socialdemocratico. Si tratta di una diagnosi che, anche se contiene elementi, purtroppo, di verità, potrebbe essere anche facilmente contestata nella sua globale durezza. Ma non è questo che interessa perché tali contestazioni vanno svolte con i fatti. Dell'articolo di Castagnetti interessa invece contestare la seconda parte, lo scenario che evoca per gli anni Novanta, segnata, al contrario della prima, da un eccesso di ottimismo. Scrive testualmente Castagnetti: «Gli anni 90 saranno gli anni in cui si svilupperà una nuova dialettica bipolare, una nuova confrontazione fra le uniche due culture di governo sopravvissute all'uragano che ha travolto le ideologie ottocentesche: quella neosocialdemocratica e quella neocattolico-democratica. Non sarà (o meglio potrà non essere) una dialettica destra-sinistra o conservatori-progressisti, più prevedibilmente sarà un confronto (con momenti consociativi) fra forze popolari, fra due culture di governo democratiche, fra due approcci culturalmente diversi ai temi della partecipazione e della decisione politica; della compatibilità fra esigenze locali e unità politica del paese; della riforma del nostro welfare attraverso la definizione di un nuovo statuto dei diritti e dei doveri». Non credo che potrebbe esprimersi meglio l'equivoco con cui si giustifica ancora l'esistenza di una sinistra democristiana, essa si disponibile a giocarsi tutta solo entro la propria storia. Si tratta di un duplice equivoco. Da una parte si proiettano nel futuro, assottigliandoli, pur senza essere più in grado di definire quali autentici contorni le condannino ad essere irrimediabilmente due, i caratteri di due culture di governo profondamente segnate dalla storia, ma entrambe assai più coinvolte dal mutamento dei parametri di riferimento. Dove sta oggi la divaricazione reale fra socialdemocrazia e cattolicesimo democratico quando della prima sono caduti il mito dello Stato e del pubblico,

delle nazionalizzazioni, il referente totalizzante alla classe operaia come soggetto politico, la centralità della funzione produttiva? E il secondo, certo nella sua forma italiana che resta fra le più significative, è profondamente segnato dai mutamenti indotti dai processi di secolarizzazione, dal tradimento delle autonomie locali, dall'ossequio alle ragioni classiche del potere centrale? E ciò in un contesto in cui ritorna in forme nuove, all'attenzione di tutti, i temi del rapporto fra etica e politica, della centralità della persona, di domande politiche non strettamente produttive e redistributive, dall'ambiente alla esperienza femminile di cura, in cui l'interrogativo politico chiave è, per tutti, quello del senso della modernizzazione? Perché le scelte in grado di garantire spazi di partecipazione entro una struttura decisionale efficiente, di coniugare potere locale, ruolo nazionale e interdipendenze internazionali, di ridefinire i diritti di cittadinanza non potrebbero, in questo mutare profondo di riferimenti, maturare in una integrazione aperta di cultura anziché rischiare gli opportunismi spartitori delle prassi consociative? Ma soprattutto il limite dello scenario disegnato sta (ed è) nel vanto punto debole della ipotesi della sinistra democristiana: nel ritenere davvero che non ci sia altra cultura di governo, che non ci siano che forze popolari a confrontarsi; una cultura di governo vincente invece c'è ed è con quella che si devono fare i conti e la fa anche quotidianamente Castagnetti. C'è, in Italia e a livello mondiale, una cultura di governo che forse convenzionalmente possiamo chiamare di destra (e che è qualcosa di diverso dalla «destra classica», anche se portata inevitabilmente a convergere con gli interessi del già forti), in cui il ruolo centrale è svolto proprio dalla corporazione politica; una cultura che non solo non si pone il problema del rapporto fra parte-

prassi amministrative disinvolute di un moderatismo sempre disponibile alle suggestioni populiste di comodo, e rende vana anche solo l'ipotesi di una battaglia per il rigore condotta dalla migliore sinistra dc, tutta e solo a sue spese. E infine, mentre incombe su tutti il pericolo di una guerra che le vicende dell'Oltantano se si sperava avrebbero definitivamente allontanato: come garantire, senza una convergenza delle forze popolari, una coerenza reale ad una politica che si era solennemente e felicemente pronunciata per un recupero di iniziativa dell'Onu, come segnale di una nuova stagione di logiche internazionali? Di fatto, malgrado le responsabilità della presidenza italiana della Cee, l'impressione è che l'Onu sia stata abbandonata a se stessa, quasi che il suo ruolo potesse davvero, senza una strategia diplomatica costante di rilancio in tutti i passaggi, trovare le vie di una efficace vincita. Il richiamo in campo dell'Onu, provvidenziale e positivo, rifletteva la logica di una situazione di transizione, da accompagnare nei suoi sviluppi; era entro una tale dinamica, che ci si doveva inscrivere, con tutta l'autorevolezza della Comunità, per evitare che dietro la rivalorizzazione di facciata dell'Onu, resa possibile dalla fine del bipolarismo, prevalesse, col pragmatismo del giorno per giorno, una logica interna alla riaffermazione del ruolo di gendarme mondiale della potenza americana, con ciò che comporta di opzione per uno sbocco militare, guidato da una logica di grande potenza. E dentro questi passaggi che si qualificano le culture di governo degli anni Novanta; e sono passati che sfidano tutti i tentativi ad una prima necessaria chiarificazione, se non ai problemi e ai sentimenti della società; dove sono gli ostacoli, dove sono i pericoli, quali sono gli avversari reali con cui ci si deve misurare per un superamento della crisi della democrazia italiana.

Interventi

Sul Golfo difendo Andreotti Balducci accusa l'Occidente ma «dimentica» Saddam Hussein

ANTONELLO TROMBADORI

Si, bisogna assolutamente evitare la guerra. E per quanto riguarda l'Italia bisogna non stancarsi di ricordare che la Costituzione repubblicana prescrive all'art. 11 dei «Principi fondamentali» che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Peccato che tutti coloro i quali si afferrano a questo sacrosanto, e finora inviolato, principio, a cominciare da padre Ernesto Balducci, dimentichino di ricordare che l'abisso davanti al quale il mondo si trova, è stato raggiunto grazie alla tracotanza cieca di Saddam Hussein che, appunto, non ha esitato a togliere la «libertà a un altro popolo» (e si deve aggiungere la indipendenza a un altro Stato con l'ingresso aggressivo dei carri armati, cioè con la guerra - quante sono state finora le vittime innocenti di quella violenza nel Kuwait? Non se ne sente mai parlare). Ogni discorso deve iniziare da qui, altro che dall'accusa a Perez de Cuellar di essere uccel di bosco. E, iniziato il discorso, constando a Hussein quel che non è di Hussein, si vada coraggiosamente all'affermazione che volendo, appunto, evitare uno scontro senza ritorno si è disponibili a un punto di mediazione che per essere tale deve «salvare la faccia» sia di Hussein che dello schieramento mondiale determinatosi proprio perché egli dica chiaro che cosa vuole per «salvare la faccia».

Padre Balducci e tutti coloro che con Hussein hanno qualche collegamento lo sanno che cosa vuole Hussein per «salvare la faccia». Allo schieramento mondiale anti-Hussein per «salvare la faccia» dovrebbe bastare che Hussein riconoscesse in linea di principio il diritto del Kuwait a ricostituirsi: fu così, in seguito al riconoscimento in linea di principio che gli Usa erano disponibili a lasciare il Vietnam del Sud, che si poté andare alla conferenza e poi agli accordi di Parigi e la guerra finì. Ma qui sta ancora la abissale differenza: nemmeno in linea di principio Saddam Hussein si pronuncia su quel punto decisivo e tiene la porta chiusa perché sulla violazione di un principio egli intende contrattare ben altro dimenticando che quel «ben altro» mettiamo il tragico conflitto israelo-palestinese.

nese, può essere la meta terminale di un accordo e non la sua pregiudiziale. Sia di fatto che l'Italia grazie alle decisioni largamente maggioritarie adottate dal Parlamento si trova in regola con i principi internazionali e con i principi costituzionali. Perché leggiamo e mediamo tutto quell'art. 11 della Costituzione: «L'Italia consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità nazionale necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni». Lo schieramento del quale il nostro paese si trova a far parte limita la «nostra sovranità nazionale» obbedendo alla disciplina militare comune di chi nel Golfo sta perché l'embargo sia attuato. Senza quell'embargo e quella disciplina internazionale non v'è punto d'appoggio per qualsivoglia trattativa. Questo, d'altronde, è stato anche l'impegno maggioritario del Pci in Parlamento e tale è. Non si comprende, dunque, perché se padre Balducci non vi fa alcun riferimento e anzi prendendosi con Andreotti lascia intendere che anche il Pci ha sbagliato, non sia stato proprio il compagno Occhetto, prima di scrivere al Papa, a tessere un proficuo confronto col presidente del Consiglio quando questi, prima del Papa, il giorno 22 dicembre ha reso le seguenti testuali dichiarazioni: 1) «Credo che ci siano margini per evitare la guerra. Si sono dati 45 giorni di tempo per il ritiro proprio per favorire una soluzione positiva. Naturalmente dopo il rilascio degli ostaggi c'è la necessità dello sgombero del Kuwait: se fosse consentito annessi uno Stato senza una reazione, saremmo alla legge della giungla»; 2) «L'Italia non ha una sua posizione autonoma, anzi ha lottato perché i Dodici avessero una loro posizione comune, di rispetto per le decisioni dell'Onu. Nel caso ci fosse la guerra, i paesi si dovranno comportare secondo i propri impegni. Noi abbiamo nel Golfo navi ed aerei con una precisa funzione: per il momento la salvaguardia dell'embargo deciso dall'Onu. Ma se vi fossero degli sviluppi negativi, nessuno dica che non c'è tempo per convocare il Parlamento. Niente potrebbe essere deciso al di fuori del Parlamento, noi siamo un paese nel quale il Parlamento ha una funzione centrale». Questi concetti, che mi pare conservino un notevole peso, sembrano, per troppi, non essere mai stati responsabilmente espressi.

Ritiriamo le navi come messaggio di pace

ANTONIO BASSOLINO

Nel suo articolo pubblicato l'altro ieri su *l'Unità* Claudio Petruccioli sostiene giustamente che «era giudicato negativamente l'immobilismo, il silenzio dell'Onu in questa fase». Si sottolinea altresì che «sbagliata è stata la chiusura della Comunità europea, che ha coinciso con l'ultimo atto della presidenza italiana, il che getta una cattiva luce sul governo italiano». Ma in questo stesso articolo si ribadiscono affermazioni e prese di posizioni, su cui ancora non si è levato alcun dissenso da parte di nessuna compagnia e di nessun compagno della prima mozione, che sono sbagliate e che già da tempo avrebbero dovuto essere rivedute e profondamente modificate. Perché nessuno parla? Perché si è tute e tutti d'accordo oppure perché eventuali riserve sono sacrificate ad una logica di mozione? Dice Petruccioli: «Con l'ultima risoluzione dell'Onu la comunità internazionale ha espresso la propria fermissima intenzione di affermare la legalità, di non arrendersi alla forza, di non accettare il fatto compiuto. Con molti altri, noi abbiamo detto che quella risoluzione non doveva e non deve essere un ultimatum in attesa di lasciare la parola risolutiva alle armi, e che dunque era ed è necessario accompagnarla con una forte e convinta iniziativa negoziale». C'è qui una prima differenza sostanziale. Un conto è, infatti, non considerare inevitabile la guerra e cercare di perseguire fino all'ultimo minuto tutti i possibili sforzi politici e diplomatici, e un altro conto è non vedere che di un ultimatum in effetti si è trattato. L'ultima risoluzione dell'Onu rappresenta una scelta sbagliata e inaccettabile perché con essa si è sancito, in sostanza, il «diritto alla guerra». Proprio gli avvenimenti di queste ultime settimane, e la stessa litanza dell'Onu, ci dicono poi come la stessa parola d'ordine «tutto dentro l'Onu, niente fuori dell'Onu» fosse e sia una parola d'ordine ambigua perché può

anche confinare nel concetto e nella pratica di «guerra giusta». Né bisogna mai dimenticare che l'attuale struttura dell'Onu è ancora espressione del mondo di Yalta, del diritto dei più forti, e che dunque deve essere radicalmente e democraticamente riorganizzata e rilanciata per poter affermare i diritti di tutti i popoli. Petruccioli ricorda infine al governo italiano che la nostra presenza nel Golfo è rigorosamente finalizzata all'embargo. Ma di quale embargo parliamo più? La situazione attuale è molto diversa da quella di agosto. Che cosa dobbiamo ancora aspettare per chiedere il ritiro degli aerei e delle stesse navi? Con l'ultima risoluzione dell'Onu, appunto, la scena è cambiata. Entro le prossime ore o anche avanti una concreta e vincente iniziativa politico-diplomatica capace di ottenere subito il ritiro dell'Irak dal Kuwait e l'impegno serio di dare una giusta soluzione alla questione palestinese e al problema libanese, oppure ci sarà la guerra, e una guerra, come dice Petruccioli, dagli effetti sconvolgenti. Che c'entra più l'embargo, allora? Ritirare aerei e navi significa lanciare un messaggio di pace e contro la guerra, oltre ad impedire ogni forma di coinvolgimento dell'Italia in una «avventura senza ritorno». Tra l'altro si apprende, da ultime notizie di stampa, che dall'Italia partiranno sei *stanfister* come parte di tre squadriglie Nato per dimostrare la solidarietà dell'Alleanza atlantica alla Turchia. Chi lo ha deciso? E il Parlamento italiano non ha niente da dire? Le nostre scelte di oggi non possono essere condizionate, da parte di nessuno, dalle valutazioni espresse ad agosto scorso. Abbiamo il dovere di essere chiari e netti contro la guerra e contro una presenza italiana nel Golfo che non ha più alcuna ragione d'essere. E dunque doveroso convocare e riunire subito, ad horas, la Direzione del partito per far sentire, a tutti gli italiani, la ferma volontà di pace dei comunisti.



l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editoriale spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445330; 20162 Milano, viale Pulvisio Tesi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Miennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1418 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

“PER UN MODERNO PARTITO ANTAGONISTA E RIFORMATORE”

GLI ANNI 70: L'ITALIA E L'EUROPA VERSO LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Introduzione: ANTONIO BASSOLINO
Relazioni di: ALBERTO ASOR ROSA

“Dal compromesso storico all'alternativa”
LEONARDO PAGGI
“Riformismo italiano e riformismo europeo”

Hanno sinora confermato la partecipazione: Pietro Barrera, Maria Luisa Bocca, Franco Botta, Mauro Calice, Paolo Carlini, Gerardo Chiaromonte, Giuseppe Colucci, Massimo D'Alena, Biagio De Giovanni, Piero Di Siena, Vittorio Foa, Paul Ginsborg, Pietro Ingrao, Luigi Masella, Adalberto Minucci, Laura Pennacchi, Umberto Ranieri, Stefano Rodotà, Alfredo Reichlin, Mario Telò, Bruno Trentin, Mario Tronti, Giuseppe Vacca.

9 GENNAIO 1991 ORE 10 - RESIDENZA DI RIPETTA - ROMA

L'ITALIA RIPUDIATA LA GUERRA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 12 GENNAIO 1991 A ROMA

Associazione per la Pace - Arci - Acli
Legge per l'ambiente - Loc - Nero e non solo - Un solo futuro
Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak

Per Informazioni e adesioni:
Associazione per la Pace - Via G. Vico, 22 - 00196 Roma
Tel. 06/3610624 - Fax 06/3203486 - 3216877
Tel. 075/66890 - Fax 075/21234

Per sottoscrivere: ccp n. 53040002
intestato: **Associazione per la Pace**